

IL SAN 'ANNA



Foglio settimanale della comunità

Il “noi” settario e la comunità, l'ideale e il reale (Mc. 9,38-48) **Un bicchiere d'acqua fresca**

don Jacopo

Bisogna riconoscere che Gesù, nel vangelo di questa domenica, non le manda certo a dire, anzi: *“meglio tagliarsi una mano, meglio tagliarsi un piede, meglio cavarsi un occhio...”*. Parole sorprendenti, graffianti, che ci lasciano perplessi. Ma cosa sta dicendo Gesù? Cosa è successo? Per quale motivo il mite, l'umile di cuore, dice parole così dure? Sembra irriconoscibile, è davvero arrabbiato. E' accaduto questo: ancora una volta quelli che lo seguono gli hanno fatto perdere la pazienza. Non è una novità: spesso infatti nel racconto evangelico i discepoli sembrano fare di tutto per fraintendere quello che Cristo

vuole dire, quello che Cristo insegna, quello che Cristo fa e vuole fare. Le recenti cronache della domenica riferiscono che Pietro si è beccato l'appellativo di satana, niente meno. Alcuni discepoli hanno cercato di spartirsi le poltrone del potere. Altri si sono addirittura chiesti - ovviamente autocandidandosi con umiltà al prestigioso seggio - chi di loro potrà stare seduto più vicino a Dio, nel regno dei cieli. Cose così. E' infatti tristemente possibile seguire Gesù, riconoscerlo come il Cristo, essere dei suoi, dire “Tu sei il Cristo”, ricordare per benino le formule corrette del catechismo, esprimere ortodossia nelle parole, ma con il cuore

desiderare il contrario di ciò che annuncia il vangelo e vivere di conseguenza, distanti assai dalla buona notizia. Cose così, cose che succedevano tra i discepoli di Gesù tanti secoli fa e accadono anche oggi. Le parole di Gesù sono dure: “taglia una mano, cava un occhio...”, vengono i brividi, anche perché il tema della mutilazione fisica in ambito biblico e religioso, evoca episodi disumani, raccapriccianti e purtroppo con un fondamento storico. Quella che è possibile indicare sinteticamente come *legge del taglione* (mi rompi un dente, ho il diritto di romperne uno a te e così via...) compare più volte nel testo biblico, fa spesso capolino sull'orizzonte del vivere umano e va detto, è presente non solo in contesti religiosi. Il punto è che Gesù ha fermamente rifiutato questo principio vendicativo, in modo definitivo, senza ambiguità: “a chi ti percuote su una guancia, offri anche l'altra. A chi ti ruba la tunica, consegna anche il mantello...” (Luca 6,27). E tuttavia oggi insiste: “taglia, getta via, cava via...”. L'inclinazione della voce, il tono con il quale Gesù ha pronunciato questa parole sferzanti, possiamo solo immaginarlo. Infatti - purtroppo - le registrazioni dei discorsi di Gesù sono andate perdute nel famoso incendio della cattedrale di Notre Dame, che conservava nel sottotetto le audio cassette del primo secolo dopo Cristo, prodotte a suo tempo da una ditta intestata ad una sorella di Erode. Gesù avrà gridato, oppure le avrà sussurrate e scandite per farsi capire per bene, queste parole severe? Non lo sapremo mai, pazienza. Però possiamo chiederci:

ma perché ha calcato la mano in modo così forte? Proprio lui, il mite ed umile di cuore, lui che prende le distanze in modo netto dalla tradizione religiosa dominante fino al punto di essere condannato a morte per bestemmia, per blasfemia, per quale motivo proprio lui qui sembra parlare come un fanatico, un invasato qualunque, un guru, che invita addirittura all'automutilazione? Non basta sciogliere queste parole oscure alludendo ad una dimensione simbolica, c'è qualcosa di più profondo, forse qualcosa di imprescindibile, di sostanziale, di urgente, un messaggio importante che dobbiamo ficcarci bene in testa. Gesù oggi, con queste parole così sorprendenti e non nel suo stile, accende un allarme per segnalare due grandi, grandissimi pericoli: il noi settario e l'idealismo. I pericoli del noi settario sono espressi dalla voce di Giovanni, che si rivolge a Gesù utilizzando per la prima volta il plurale: “Noi abbiamo visto un tale, non dei nostri, che faceva del bene ma non era dei nostri...”. Qui Gesù, molto probabilmente, comincia a perdere la pazienza, assai. Dobbiamo stare attenti a creare gruppi e gruppetti, dobbiamo stare attenti ai “noi” speciali, che hanno l'unico scopo di gestire qualche forma di potere, di escludere, di far fuori qualcuno. Per questo Gesù dice, quasi ci implora: “Taglia via questa cosa, questo atteggiamento, questo “noi” elitario anche se ci sei legato come ad una mano, come ad un piede... via, taglialo: libertà!”. Il bene non può essere un problema, perché non importa chi lo fa, il bene se è bene lo è per tutti. E

invece... se è fatto da qualcuno che non è “dei nostri”, anche se è bene, non va bene, anche il bene finisce per essere un problema. Che tristezza. Questa mentalità campanilistica, settaria, corporativa segna l’inizio della fine del vangelo. Quante volte emerge nelle persone che non vengono in chiesa, il sospetto - legittimo - che la chiesa in fondo faccia del *marketing*, sia in perenne ricerca di clienti, sia preoccupata dal calo delle presenze. Ma è a causa di una chiesa mossa da un “noi settario”, una chiesa che ritiene di essere l’unica autorizzata a fare il bene, che si alimenta la diffidenza nei confronti del cristianesimo. Dobbiamo prestare tutti molta attenzione ai “noi” ai quali diamo voce. Riscopriamo l’ampiezza della parola “cattolico”, cioè per tutti, per tutti: non solo per qualcuno. Siamo attenti ai noi che escludono. Siamo attenti alla solidarietà contro qualcuno. Poi c’è l’idealismo. Quante volte ci lasciamo intristire dalla nostalgia per un altrove ideale, che non esiste da nessuna parte. Rimpiangiamo la chiesa del passato, quella in bianco e nero, quella di quando “tutti andavano a Messa”, i pizzi, i merletti, la cosiddetta *civitas christiana*, giriamo il volto verso un altrove temporale, verso il passato idealizzato e forse mai esistito e così dimentichiamo di offrire un bicchiere d’acqua fresca a chi incontriamo nel nostro presente. Oppure ci sentiamo incompresi in questo tempo, in questo luogo, in questa cittadina, in questo quartiere, in questa parrocchia... altrove sì che è possibile vivere il

cristianesimo! Sai - dice l’idealista - in quella parrocchia sono una famiglia, non ci sono problemi, lì sì che si vive la fede. E così ti senti autorizzato, legittimato nel tuo disimpegno, persino nel tuo risentimento. Ma è un altrove ideale, idealizzato, che non esiste e anche in questo caso la conseguenza è quella di non riuscire ad offrire con la propria vita, nemmeno un bicchiere d’acqua fresca. Il vangelo di oggi ci dice che basta un bicchiere d’acqua fresca offerto ad qualcuno che ha bisogno, per cambiare le cose. Il bicchier d’acqua di una comunità che non ragiona in noi e voi, ma accoglie tutti. Il bicchier d’acqua di una cristianità che si libera dalla patologica sindrome dell’assedio e vive libera e lieta, cercando non tanto di inculcare in chi incontra alcuni principi religiosi, ma impegnandosi ad essere essa stessa buona notizia, umanità amabile, libera e lieta. Le parole di Gesù sono forti, perché bisogna tuffarsi nella realtà, non stare lì ad attendere una realtà differente. L’ideale ci sprona a cercare il bene, l’idealismo crea solo problemi, blocca, imprigiona, chiude, come il noi del gruppetto. Di fronte al muro di certi noi, di fronte a certe affermazioni idealistiche che sempre salvano i principi e condannano le persone, il vangelo di oggi ci invita a ripartire da un bicchier d’acqua fresca, alla portata di tutti. Il bicchier d’acqua fresca di una chiesa che non ti vuole indottrinare, che non ti vuole portare nel suo gruppo, che non ha secondi fini ma semplicemente ti riconosce fratello, sorella. Coraggio, andiamo avanti, ripartendo da un bicchiere d’acqua fresca.

Riportiamo la lettera inviata alla nostra comunità parrocchiale da S.E. mons. Giampio Devasini, vescovo di Chiavari. Don Aurelio ha offerto le proprie dimissioni dall'ufficio di parroco, attenendosi al diritto canonico che prevede tale rinuncia al compimento del 75° anno di età. Camminiamo insieme con fiducia e - come dice san Paolo (Romani 12,10) - "gareggiando nello stimarci a vicenda", cercando di annunciare la buona notizia del vangelo con la vita e non solo con le parole.



IL VESCOVO DI CHIAVARI

Carissimi/e parrocciani/e di Sant'Anna,

con decreto emanato in data 8 settembre c.a. e che entrerà in vigore il 26 settembre c.a., ho nominato don Jacopo De Vecchi Amministratore parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di Sant'Anna in Rapallo.

Tale nomina attribuisce a don Jacopo la guida pastorale ed amministrativa della Parrocchia.

Don Aurelio Arzeno mantiene il titolo di Parroco di Sant'Anna continuando a collaborare con l'Amministratore parrocchiale soprattutto per quanto riguarda l'attività pastorale e restando ad abitare nella casa canonica.

Ringrazio don Aurelio per avere guidato con lungimiranza, abnegazione, passione e dedizione la nascita e la crescita della comunità parrocchiale di S. Anna e per aver curato – affrontando, con grande pazienza, innumerevoli difficoltà – la costruzione sia della chiesa, bella ed accogliente, sia dei locali destinati alle attività pastorali.

Sono certo che saprete collaborare fruttuosamente con don Jacopo che ringrazio per aver accettato questo nuovo servizio con entusiasmo ed alto senso di responsabilità.

Affido a Maria venerata col titolo di Madonna di Montallegro e a Sant'Anna, vostra patrona, i futuri passi della vostra comunità parrocchiale. Dio benedica.

Chiavari, 8 settembre 2021




Giampio Devasini
Vescovo